

Memoria del Prof. S. II, vol. XXV

Ba - Opusc.
- 550 -

DEL PLURALE FEMMINILE DI 1^a DECLINAZIONE

ESPOSTO

PER -a ED -ān IN QUALCHE VARIETA' ALPINA DI LOMBARDIA.

Nota

del S. C. CARLO SALVIONI

I. Fu primo l'Ascoli (Arch. glott. it. I 270, 274, 292; v. anche II 443) a rilevare, che, in alcune varietà dialettali della Lombardia alpina, il normale esponente del plur. dei nomi femm. della 1.^a declin. fosse -a o un suo succedaneo (1), e che la concorrente desinenza -ān o un suo succedaneo (2), che altre varietà della stessa regione offrono unitamente ad -a, debba spiegarsi movendo da questo -a. E fu pure lui che subito riconobbe doversi ripetere l'-a dalla caduta del -s della desinenza d'accusativo -as (3). L'interessante argomento trattaron poi più o meno espressamente, chi arrecando materiali nuovi, chi proponendo delle dichiarazioni, l'Ascoli stesso, Arch. glott. VII 442-3, lo Schuchardt, Zst. f. rom. phil. IV 153, il Morf, Nachrichten der Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen, ann. 1886, pp. 78, 79, 80, il Meyer-Lübke, Rom. gramm. II § 32, 33, e l'autore di questa nota, Bollett. storico d. Svizzera it. XIII 101, XVIII 34, Studi di fil. romanza VII 191-2.

II. Compar dunque esclusivamente -a a Livigno (cfr. *li gianda*, *li scherpa*, *li fema* le donne, nella Parabola ap. Monti, Vocab. com. 415-6; *boni spalla* buone spalle, *tant'olta* tante volte, *per cattiveira feita a lù* per delle cattiverie fatte a lui, *tota quilli* tutte quelle, nella versione del Papanti, 453), a Bormio, a Tresivio in comune di Ponte-Valtellina (*i vākkja*, *i pēggjura* le pecore, *i kjāvra*, *i fēmma*), e. fuori del sistema dell'Adda, nella luganese Valcolla (4) (*i campāna*, *i fīgrā* le ragazze, *i bona dōna* le buone donne, *quā dōna j'ē bōna* quelle donne sono buone, *ke dōna brū'ta!* che brutte donne!). Siccome da



Bormio, e più precisamente dalla frazione di Ceppina, ho copiose informazioni dirette (5), e d'altronde c'è per Bormio qualche scrittura a stampa e inedita, così sarà prezzo dell'opera l'addurre gli esempi di colà con qualche abbondanza:

li kàbra (6) le capre (7); *li mia, li tua, li ngssa kàbra; li calza grigia, li vaka mórta, li pora serva* Ascoli, Arch. glott. I 292, *quanta kàbra!* quante capre!, *tanta kàbra, tota li kàbra, tota quanta li furbaria, tanta begli canzón, tota li sciort* (Papanti); *vuàltra* voi altre; *kwili (kwisti) kàbra lj 'e brùta, lj e vèla* quelle (queste) capre son brutte, son vecchie, *lj erli ngssa* erano nostre, *lj e mórta tóla, quanta erli kwili fémèna? Lj era d'òta* (8); *lj e veñida* son venute, *li ej incontréda* le ho incontrate. — E persiste l'-a anche là, dove l'aggettivo o il sostantivo trovandosi soli, potrebbe insorgere qualche oscurità: *dàdigh... scarpa e calza* nella versione della Parab. ap. Biondelli, Saggio, pag. 40, v. 22, *i paregen tanta balota* preparano tantè pallottole, *dir su resgionazza* dir delle cattive ragioni, *faien drée de buzarona* fargliene addosso di buggerone.

Risulta da questi esempi che all'-a si sottraggan soli l'articolo, il pronome, soggetto e oggetto, di 3.^a femminile plurale, e i dimostrativi 'questo' 'quello' (9). Dei nomi in -éllo già s'è detto (10).

III. Ma allato a questi territori di -a, altri ve n'ha, dove anche l'articolo, il pronome, il dimostrativo assumono l'-a e nei quali quindi si continua indisturbato il tipo *ILLAS VACCAS*, ecc., **ILLAS CANTANT*, ecc. (11), avvenendo così, dopo caduto il -s, che singolare e plurale coincidessero. Il bisogno (12) di ovviare allora agli inconvenienti che potevan così sorgere, portò il parlante ad escogitare il curioso spediente, del quale tosto si tocca.

Questi territori sono l'alta Mesolcina, e più precisamente i comuni di Soazza e di Mesocco (13), la Valle Bregaglia e qualche altra zona del sistema dell'Adda (14); e sono insieme i territori, nei quali, a distinguere tra singolare e plurale, s'aggiunge a questo un -n, risultando così -ān, o un suo normal succedaneo, la desinenza del plurale nei nomi della 1.^a declinaz.

IV. Non s'aggiunge però a tutte le parti del discorso che sono di spettanza della 1.^a declinaz.; e non dappertutto le parti a cui s'aggiunge sono le stesse. Onde risultano combinazioni diverse, che gioverà passare in esame partitamente.

V. Per quant'è dei comuni non bregagliotti della Valtellina, ho io invero notizie assai scarse. Nel passo degli Studi di fil. rom., che s'allega nel § I, si legge: «mi s'assicura pure che in qualche parte

di Valtellina si dica *una vâkjan* una vacca (v. Ascoli, Arch. I 270, 274), esempio che sta, s'intende, per un'intera serie». La notizia mi veniva dal mio caro e coscienzioso scolaro Dom. Morellini da Ponte in Valtellina, ora professore nel ginnasio di Cesena. Rivoltomi testè a lui per maggiori ragguagli, m'ebbi, insieme all'espressione di rammarico per aver egli smarriti gli appunti da cui eran desunte le informazioni già a me fornite, questa risposta: «è vero che nella frazione di Piè, comune di Acqua (Tresivio), si dice *i vâkjan* le vacche, *la vâkjan* la vacca. Il *-n* è gutturale e leggermente pronunciato. E se la memoria non mi falla, si dice *tanta vâkjan* tante vacche, e *vâkja bellan* belle vacche. Anche nella frazione alta di Montagna, le donne si chiamano *munġe'ttan* (*bellâ munġe'ttan* belle donne di Montagna) dal *munġe't* pannolino speciale che quelle donne si mettono in capo» (15).

Parrebbe da rilevare da questi esempi, che, quando si tratti di due elementi combinati, il *-n* spetti al secondo; e che quando la combinazione sia solo di articolo (e l'articolo fem. plur. è ormai alla lombarda) e sostantivo, il *-n* passi dal plurale al singolare. Questo fatto risale certo all'epoca, quando *vâkja* tanto era singolare che plurale, e quando, anzi, pure l'articolo plurale sonava *la*. Venutosi poi ad adottare un plur. in *-an* alternante con *-a* e venutosi insieme a sostituire *la* con *i*, si estese al nuovo tipo la coincidenza tra i due numeri ch'era nel vecchio.

VI. Nel bregagliotto (16), vanno sempre muniti del *-n*:

a) l'articolo: *lan urêila* (17), *lan rôsa*, ecc. ecc. (18).

b) l'aggettivo dimostrativo o numerale, in quanto non gli si accompagna l'articolo: *questan vuš* Stria 151, *quistan du muntanela* 6, *quistan raba*, *quistan tre qualità*; — *quelan ôilada* 12, *quelan dua* 103; — *altran cossa* 60, *altran via* 112, *d'altran banda* [ma *lan altra* le altre 21, *lan altr'autorità* 60]; — *certain cumpagnia* 103, *certain parola* 122, coi quali esempi manderemo *diversan giuvna* 1, *da diversan banda* 81, *in diversan maniera* 17; — *tüttan dua*, *tüttan du*, 20, 158, 18; — *pacan ura* poche ore 108; — *bieran discussiun* molte discussioni 68, *bieran centinera d'ann* (Arch. glott. I 279); — *quantan volta* 43, 79, o *quantan stria!* 141; — *tantan volta* 43, 126, *tantan matta* 130.

c) il pronome enclitico soggetto, quando venga posposto: *âlan?* hanno esse? 83, *dižlan?* ib., *elan?* Morf., o. c., 80.

d) il pronome enclitico oggetto, che qui è sempre preposto: *um lan ve* le vediamo 7, *lan portan* le portano 91, *lan ciûra* le cura 71, *lan avdeir* vederle 14, *lan dâr* darle 64.

e) il pronome dimostrativo, ecc.: *quistan ciancian* queste par-

lano 155; — *quelan ch' eran* 108, *quelan ch' en* 21, *da quelan* di quelle 4, *sun da quellan* son di quelle 168; — *sev tütan chilò* siete tutte qui 103, *um fugg tütan* fuggiamo tutte 130; — *voaltran* voi altre 107, 119 [*voaltran fia* 119, *nüaltran donna* 132]. — Invece: *tütta van* 2, *um era tütta bellan paragiäda* 128; *chi gniffa en mai questa?* che musi sono mai questi?

Ne vanno invece privi:

a) il sostantivo in qualunque combinazione occorra. Dove soprattutto importa di allegare tali esempi in cui il sostantivo stia solo, non vada cioè combinato con altri elementi, come l'articolo e il dimostrativo, che servano a rivelarne il numero, e dove quindi non di rado posson sorgere delle locuzioni equivoche: *giuvan e giuvna* giovanotti e giovanotte 126, *donna e omman* 126, *statua e pittüra* statue e quadri 91, 92, *crüş, bandiera, torcia* croci, bandiere, torcie 159, *sü per la parè späda, lancia, alabarda elmi e altran armadüra* su per la parete spade, lance, alabarde, elmi ed altre armi 52, *diversan giuvna cun... gerl, scua* diverse ragazze con... gerle, scope 1, *cun scabela da nugair intaiada cun vappa* con iscranne di noce intagliate con armi 52, *in società... da damigela* in società... di damigelle 9, *ün pair vacheta* un pajo di piccole vacche 2, *stüada da giuvna cun rocca füs* camera colla stufa [piena] di ragazze con rocche, fusi 96, *ticletä da stela d'or* picchiettato di stelle d'oro 100, *cianciand da statua, da reliquia* parlando di statue, di reliquie 86, *i en tüc testa finna* son tutti teste fine 131, *stria füss* streghe sarebbero 108, *la diž sü barzeleta* racconta delle barzellette 28, *di sü istorria* raccontare storie 124, *dar scornäda* dar delle cornate 82, *tajär perca* tagliar verghe 43, *tajär culada* tagliar fusti ib., *truvär castegna* trovar castagne 24, *at fan scapeläda, at dan pajäda* ti fanno delle scappellate, ti danno delle pedate 40, *no curra dree donna ni dree fia*, 135, che meglio s'interpreta per 'non corra dietro a donne nè a ragazze', *as sent vüšina* si senton delle piccole voci 162, *tancu mosca* come mosche, *tancu saetida* come saettate 12, *qualchidün (massima femna)* alcuni (massimamente donne) 123, *rabba ca duran* cose che durano 132.

Ben raramente accade che, in tali condizioni, il sostantivo assuma il -n: *melodian in bun number* (Morf, l. c., pag. 78), *gueran da sangu... an fin* guerre di sangue hanno fine 26, *da famiglian vela* di famiglie vecchie 21, *Santi e Sántan* santi e sante 124, *erban verda* Ascoli, l. c., 274, *fian mia* ib.

b) l'aggettivo qualificativo e possessivo, quando sia in posizione attributiva e si trovi in combinazione coll'articolo: *lan robba*

santa 135, *lan scudela plena* 4, *lan anima beatta* 130, *lan questiun pü seria* 58, *lan vossa gamba freisca* 166, *lan nosa šort* 137 [*lan mi fadiga* 43, *lan si ciäsa* 12, *lan se lamentenza* Papanti 631].

Ma quando manchi l'articolo, par (19) che l'aggettivo attributivo avente il primo posto nella combinazione, debba assumere il -n: *Ah buzaradan fia!* 5, *grandan conseguenza* 22, *ciäran matän* 105 (20), *povran gnocca* povere sciocche 8, *da cativan lingua* 105, *con schlettan femna* con cattive femmine, Stalder, Die Landesspr. d. Schweiz, 408, v. 30, *buñan amiga* Ascoli, o. c., I 274, *plašivlan cascädetta* piacevoli cascatelle, ib. 276, *per belan giuvna* 110, *pü belan plüma* 108 (21).

c) l'aggettivo in posizione predicativa e il participio: *la sean buna e bela* 25, *lan nölč en ciörta* 105, *lan altra pö l'en manc* ricca no' ma ambiziosa le altre poi sono meno ricche di noi ma ambiziose 21, *lan vacca en tütta spiritäda* 82, *lan stria ch'en bela* le streghe che sono belle 155, *lan offesa c'la vegnivän faccia* Papanti, *en stacia facurida* sono state favorite 21, *pü volla l'en giüda* più volte sono andate 12, *l'en düsada* sono abituate 125, *la vegnan scalmanädda* 127, *s'en stramantäda lan si dü ala e quasi sparpäda* si sono impaurite le sue due ale [di soldati] e quasi sparpagliate 10.

d) l'enclitico personale soggetto, in quanto preposto: *la passan* 6, *la tön* 6, *la van* 6, 135, *la vegnan* 127, *l'an* 21, *l'en* 7, ecc.

VII. Diverse sono le condizioni dell'apparire dell'-a e dell'-än nell'alta Mesolcina (22). Notiamo imprima che, a Soazza, presso i meno giovani, permance ancora su larga scala l'-a, anche all'infuori delle condizioni che più in là si descrivono. È un uso ormai incoostante dove però sta fermo che la formola: *art. + sostant.* in altro modo non possa esprimersi se non coll'articolo privo e il sostantivo munito di -n (*la väken* le vacche), precisamente l'opposto di ciò che accade nella corrispondente formola bregagliotta. Ma per altri lati par d'intravedere un principio non dissimile da quello che sembra invalere nella valle della Mera, escluso però sempre il -n dell'articolo: *la men* o *la mejen hävrä* le mie capre, *ke belän hävrä, qužšten hävrä l'en gračä* queste capre sono grasse, *quantä belän hävrä!* Ecco altri esempi dell'-a mancante: *la tornaven da l'alp na mužä* (23) *de bešcä, hävrä e vakä tuten insemä* tornavan dall'alpe un mucchio di bestie, capre e vacche tutte insieme, dove la stessa persona (24) direbbe pure: *la tornaven da l'alp na mužä da bešcän, hävrän e väken tuten insemä*; inoltre: *l'en veñicä ma i l'an mandadä veä tütä* son venute ma le hanno mandate via tutte, *m'erä setädä* eravamo



sedute, *g'erā tantā gōlp* c'eran tante volpi, *l'a paçow tantā val* ha passato tante valli, *g'e suççe tantā rōbā* son successe tante cose (25).

Ma presso la maggioranza, e soprattutto presso i giovani, della popolazione di Soazza, nonché a Mesocco presso tutti, le norme che regolano la presenza o l'assenza del *-n* son queste:

1. Ne vanno privi:

a) l'articolo: *la vāken* (26), *la val* le valli, ecc.

b) il pronome enclitico soggetto che qui è sempre preposto, anche nella interrogazione: *la disen* (esse) dicono, *la vēñen?* vengono (esse)?, *l'en* (esse) sono, ecc.

c) il pronome enclitico oggetto quando venga preposto: *la vēdjen* le vedo, *l'on višten* le ho viste, ecc.

2. Ne vanno fornite tutte le altre parti del discorso (27), qual pur si sia la combinazione in cui entrano:

la vāken, *la pèjren* le pecore (28).

la belen vāken, *la pejren bēlen*.

kešten vāken, *kelen pèjren*.

ke belen vāken!

la mejen vāken le mie vacche, *la towen pèjren* le tue pecore, o anche *la men vāken*, *la ton pèjren*, *la ton soliten štorjen*.

tuten la vāken.

quanten vāken! *tanten vāken*.

la škátolen l'en pčenen (29) le scatole son piene.

la vāken l'en bēlen e grācen.

la vāken l'en mējen, *l'en sōwen* le vacche son mie, son sue. *l'en quešten*, *l'en quelen*.

m'erā setāden eravamo sedute, *m'erā štācen* eravamo state; *l'en veñicen la vāken tuten quānten*.

qm l'a salūdāden le abbiamo salutate.

vej salūdālen voglio salutarle, *salūdālen* salutare, *portālen* portatele, *guārdālen e tōkalen mīgā* guardale e non toccarle.

VIII. Quale ora l'origine di questo *-ān*? Due grandi linguisti, due maestri, l'Ascoli e lo Schuchardt, ne hanno discordemente giudicato. Al primo s'è unito il Morf, mentre il Meyer-Lübke rimane indeciso tra le due soluzioni (30). L'Ascoli troverebbe dunque le origini del *-n* nella stessa flessione latina, e più precisamente nella flessione di *homo*. Questa flessione si continua normalmente colla sua differenza tra sing. (*uomo*) e plur. (*uomini*) anche nelle alpi lombarde,

le quali hanno sing. *óm* plur. *ómen* (o *ómén*, *óman*, secondo i dialetti). In que' dialetti dove il plur. fem. della 1.^a veniva a coincidere nell'unico -a, l' -en (-*én* -*än*) venne portato prima nel plurale di 'donna', e da qui in tutti i nomi spettanti alla stessa declinazione. L'ipotesi è assai bella, ma parmi che poco la suffraghino i fatti: poichè, da una parte, non troviamo in nessuno di quei dialetti, che fino a oggidi conservano l' -a singolare e plurale, quell'unico termine femminile da cui altrove si sarebbe venuto a -*än*, e dall'altra, pesa grave sulla bilancia la circostanza che, nella Bregaglia, sia appunto il sostantivo, — e a questo avrebbe dovuto imprima estendersi il -n di **dónan*, — che ripugna al -n (31).

Assai più convincente è invece per me l'ipotesi dello Schuchardt, che attribuirebbe al nostro -n un'origine identica a quella del -no di *égli-no quègli-no* (32), il quale, com'è risaputo, dipende dal -no della voce verbale. Come là *egli dicono* dava luogo a *eglino dicono*, così da noi **la cavra sáltan* dava luogo a *lan cavra sáltan* o a *la cavran sáltan* (33). Nè gli è per un mero caso che l'esempio qui scelto ha per soggetto il sostantivo. Il Morf infatti vedrebbe un forte motivo contro l'ipotesi dello Schuchardt nel fatto che il -n non si ritrovi nell'enclitico soggetto preposto (*la dišan*, ecc.). Sennonchè, questo era così indissolubilmente legato alla voce verbale (si pensi p. es. al tipo normale sintattico *lan vaka la sáltan*, *la vakén la sáuten* le vacche saltano) che il -n del verbo ben poteva bastare alla combinazione; e infatti quando la voce verbale manchi del -n e l'enclitico si posponga, allora vediamo comparire anche nell'enclitico il -n (*dlan?*). Ma il sostantivo con relativo articolo, quello non era legato necessariamente al verbo, non aveva una posizione fissa, e l'equivoco poteva sorgere ad ogni passo.

IX. Ma se il verbo ha dato il suo -n al nome, questo alla sua volta non ha mancato di esercitare la sua influenza su quello. Son due casi, di cui l'uno abbastanza curioso, che qui si vogliono considerare.

Tanto a Soazza che a Mesocco, si hanno, nella 3.^a plurale, due forme, l'una senza -n e corrispondente alla 3.^a singolare, l'altra col -n. Ora la prima s'è fissata pel mascolino, la seconda pel femminile, avendosi quindi da una parte *i dis*, *i cántá*, essi dicono, essi cantano, *la disén*, *la cántén*, esse dicono, esse cantano, dall'altra. Si capisce che il dialetto un giorno aveva a sua disposizione le due forme (34), come tuttodi accade a Bellinzona, dove appunto si può dire *i cánta* e *i cántan* essi cantano.

S'è così evitato l'equivoco che poteva sorgere da **la cānta* = 'essa canta' e 'esse cantano'. — Ma un grosso equivoco sorgeva anche là dove si trattasse di esprimere l'oggetto enclitico preposto, poichè **la salidi* tanto veniva a dire 'la saluto' quanto 'le saluto'. Il rimedio che qui ha saputo escogitare il dialetto è veramente eroico. Si è fatta uscire, cioè, la voce verbale, da cui dipendeva quel sifatto oggetto, per *-n* o per *-en*, per quel *-n* od *-en*, ch'è la grande caratteristica del plurale. S'ha perciò

la salidi la saluto, *la salidjen* le saluto

la salidàvā la salutavo, *la salidàven* le salutavo

la daj la do, *la dai*, *la dājen* le do, le dai

el la ved la vede, *el la vèden* le vede

l'o vištā l'ho vista, *l'on višten* le ho vedute

e così via. — Nè si tratta qui di una ripetizione dell'enclitico, come sarebbe il caso del piem. *a m'a vdū'me*, ripetizione che in Lombardia non avrebbe esempio, e di cui, pur nell'alta Mesolcina, invano si cercherebbe l'analogo in altri pronomi; ma si di un vero e proprio rissonare dietro alla voce verbale dell'elemento caratteristico del plurale; è veramente la voce verbale chiamata, in un caso bene speciale, a esprimere l'oggetto.

I fatti che siam venuti da ultimo esponendo, mostrano quanto complicato si faccia il paradigma verbale a Soazza e a Mesocco. Ma per altre curiose vicende passa esso, le quali lo rendono ancor più complicato. Si distingue, cioè, la 2.^a plurale, a seconda che il 'voi' si riferisca a una persona o a più persone. Si distingue nel pronome, che a Mesocco è *vej* a Soazza *vqj* pel 'voi' singolare, *veñ* rispettiv. *vqñ* pel 'voi' plurale (35), e si distingue nella voce verbale stessa:

sing. *vqj mangiā*

plur. *voñ mangiān*

» » *avē*

» » *avēn*

» » *mangiāvof*

» » *mangiāven*

» » *mangiāssof*

» » *mangiāssen*

e così via. Si distingue dunque il plurale per il plus di un *-n*, che nulla ha probabilmente a che fare col *-n* che ci ha fin qui occupati, ma che a me pare di potere spiegare nel seguente modo. La 2.^a sing. dell'imperat. di 'andare' suona *vān* a Lumino, ch'è proprio all'entrata della Mesolcina, a Tirano e a Bormio; la 2.^a pl. dell'imperat dello stesso verbo è *izan* nell'alta Engadina, e lo Stürzinger (Die Conjugation im Rhätorom. 50 n) ben ha ragione di vedervi un 'andā-

tevene', così com'io non esito a ravvisare in *van* un 'vanne'. Ora io muovo da questo fatto per ispiegare il nostro *-n*, il quale sarà stato prima dell'imperativo di 'andare' (*nan* e *nāden*, sing. *nā*), e, non più inteso nella sua genesi, si sarà esteso all'imperativo degli altri verbi, investendo poi anche ogni altro tempo e modo (36).

A Mesocco, per ragioni che io non so scovire (37), la 1.^a conjugazione latina si scinde in due, dando luogo a una conjugaz. in *-á* e a un'altra in *-é*, portando quindi a quattro (*-á -é -ěj -i*), o a cinque se vi si comprende il tipo forte, i tipi di conjugazione. Supposto pure che l'*á*, com'è detto in nota, si sia normalmente ridotto in sillaba aperta ad *é*, ciò legittimerebbe solo l'*é* dell'imperfetto indicativo, dell'infinito, della 2.^a plur. dell'indicativo, congiuntivo e imperativo, del participio, mai quello dell'imperfetto congiuntivo e del gerundio. Si tratta quindi di una analogia la quale tendeva a portare l'*é* in tutte le desinenze accentate, così, come p. es. anche l'*i* è portato nel gerundio (*capind* da *capi* ecc. (38); la stessa cosa nella Bregaglia). Ecco dunque contrapposte le une alle altre le voci critiche:

inf. *cantá-pešté*; 2.^a pers. plur. indic. e cong. pres. e imperat. *cantá* e *cantán-pešté* e *peštén*; imperf. indic. *cantávā-peštévā*; imp. cong. *cantáss-peštéss*; ger. *cantánd-pešténd*; part. *cantádā-peštēdā*, *cantáj-peštěj* (39).

NOTE.

(1) Soazza e Mesocco si contrappongono nettamente nelle vicende per cui passa l'*-a*; il quale è colà *-ā*, qui *-â*: soazz. *pórtā* porta, ecc., *kántā* CANTAT, ecc., *kantávā* CANTABAT, ecc.; mes. *pértā*, *kántā*, *kantávā*, *insémā* (lomb. *inséma* insieme), ecc. ecc.

(2) *-ān* si riduce ad *-gn* a Mesocco, a *-en* (con *e* ben aperto) a Soazza, dove talvolta anche s'ode non altro che un *n* vocale (*la pórtān*, ecc.).

(3) Questo *-a* da *-as* (cfr. *-as* vivo a Vicosoprano; Ascoli, Arch. glott. I 554) ritorna poi anche nella 2.^a persona singolare: soazz. *tq kántā*, mes. *tq kántā*, *tq kantávā*, ecc., breg. *tü resta*, *tü penza*, *tü aggia* tu abbia. Esso però trascende i confini territoriali dell'*-a* nominale, e lo si ode anche nella bassa Mesolcina, nel contado bellinzonese, e nella Verzasca (v. Bollett. st. d. Svizz. it. XVIII 34). Parmi poi non abbia ragione il Morf (Göttingische gelehrte Anzeigen, ann. 1885, p. 862), quando, parlando degli esempi bregagliotti, attribuisce la scomparsa del *-s* a motivi analogici.

(4) Dell'*-a* valcollino aveva io dapprima diversamente giudicato, e il mio giudizio aveva fatto suo il Meyer-Lübke. Ma già nel secondo de' passi citati nel testo, m'ero io ricreduto.

(5) Che devo alla intelligente cortesia del signor Gaspare Piccagnoni da Ceppina, studente in medicina a Pavia.

(6) Scrivo *kàbra* come *genèbro* ginepro, *debrir* aprire; ma il *b* ha un principio di affricazione, per cui comincia ad accostarsi al *v*. In altre parti della Valtellina, però: *kàbra*, *abri*, *febrée* *Abri*ga Aprica, collo schietto *b*.

(7) Non escono in *-a*, bensì in *-i*, i sostantivi e aggettivi in *-èlla*: *li scudèli* le scodelle, *li sorèli*, *li padèli*, *kivil matgli l'è bel* quelle ragazze sono belle, *kivil planta l'è novèli* quelle piante son novelle, ecc.* Il qual fatto non sarà senza relazione con quello che si constata in altre parti della Valtellina, p. es. nel contado di Chiavenna, dove il plur. fem. è alla lombarda (*i gande* le ganascie, ecc.), ma dove s'ha *-i* appunto quando si tratti di *-èlla* (*i novèli* le piante novelle, ecc.). — Il punto di partenza di questo *-i* andrà cercato nel plur. fem. di 'quello', che, in quanto pronome e dimostrativo, aveva ragioni proprie, e in 'bello' che ben presto venne da lui attratto. — Anche a Soazza può talvolta comparire *bił* ** al plur. femminile, mentre si vorrebbe sempre *bèlā* e *bèlen*.

(8) *dōa* potrebbe non dovere l'*-a* al fatto morfologico che qui ci occupa: poichè esso ritorna, non solo nella Bregaglia, ma anche a Grosio e a Poschiavo (*dua*), dove il plurale è in *-i*. Gli s'accompagnano *soa* sue, a Grosio, *mia* mie, a Grosio e a Tirano; v. le versioni di queste località nel Pantani.

(9) Di modo che il tipo di flessione, ridotto alla latina, sarebbe qui **IL-LAE VACCAS*, ecc. — Circa alle sorti del *-s* a Bormio, v. Ascoli, Arch. glott. I 291. Ma non può valere per un esempio di *-s* conservato la voce *coeus* (= *kōs*, come io posso confermare) capelli, decisamente opponendovisi il bellinz. rust. *kōs* capelli folti e mal pettinati.

(10) In una scrittura di Bormio occorre: *do a tre boni cararola* due o tre buone botticelle, e, tra gli esempi di Livigno, trovavamo *boni spalla*. Parrebbe dunque che 'bello' abbia qualche volta con sè trascinato anche 'buono'.

(11) Certo non si vorrebbe nè potrebbe negare che questo fosse un di lo stato delle cose anche a Bormio, ecc.; e che l'introduzione di un diverso tipo nell'articolo, ecc., sia da ascrivere al desiderio di evitare la coincidenza intiera tra singolare e plurale.

(12) Bisogno certamente non assoluto, perchè, p. es., all'inconveniente non s'ovvia nei nomi femminili della 3.^a declinazione, dove *la golp* tanto dice 'la volpe' quanto 'le volpi'. Ben è vero che qualche accenno a introdurre in questo caso il tipo di declinazione lombarda non manca, e a Soazza, se assolutamente si deve dire *la golp l'en furba* ***, qualcuno dice però *i ha l e bił* le case son belle (invece di *la ha l'en bèlen*), *kuł maeštā l e bił* quelle immagini son belle, *ke bił kà!*

* A Livigno, secondo il Piccagnoni, direbbero però *li vedèla* le vitelle, e l'*-a* si ritroverebbe in altre frazioni di Bormio stesso.

** Cfr. *poršil* pl. di *poršēt*, ecc. Il *l* qui e dappertutto si conserva a Soazza solo dagli anziani; a Mesocco è completamente sparito.

*** Il Meyer-Lübke, l. c., allega un *pernisen*, plur. di *pernis*. Senonchè l'Ascoli, da cui l'esempio è tolto, ha *pernisan*, che andrà letto *pernisān* e giudicato come uno dei molti plurali in *-ān*. V. la nota 30.

(13) L'Ascoli era indotto dalle poco precise notizie de' suoi saggi a dubitare che il fenomeno potesse essere anche a Roveredo, ch'è nella bassa Mesolcina. Le mie informazioni escludono affatto il fenomeno per altri comuni che non sieno Soazza e Mesocco.

(14) Il territorio chiavennasco e la Valle di S. Giacomo, che s'interpongono tra la Mesolcina e la Bregaglia, declinano, e giudicare dai saggi ch'io posseggo, in modo pienamente conforme a quello della Lombardia; v. qui addietro in nota.

(15) Ho infatti d'altra fonte che nel paese stesso di Montagna, le donne si chiamano *munghes* e le ragazze *munghette*. — Circa al significato di *munghet*, il Monti (400) ha: « *monghèt* (a Montagna). Sottana, gonna femminile ».

(16) V., oltre ai fonti già ricordati, *La Stria ossia i stinqual da l'amur* di Gio. Maurizio (Bergamo, 1875), che citiamo senz'altro colla cifra della pagina.

(17) Come *ureila*, fanno *öil* occhio, *plaina*, cioè **pnajla*, zangola (Romania XXVIII 101-2), *gñila* ago, ecc. ecc., Ascoli, o. c., I 277, Redolphi, Zst. f. rom. phil. VIII 184. Si tratta d'una metatesi di *lj* (*l*) in *jl* che nella Valtellina si documenta per più altri esempi, e cui va parallela quella di *nj* (*n*) in *jn* nella Bregaglia e a Poschiavo. Dal contado di Sondrio, ho *sbajlâ* sbagliare, *raguajlâ* 'ragguagliare' dar ordine alle bestie (bellinz. *raguajâ* id.), *regojlüt* raccolto. A Gordona, nel contado di Chiavenna, dove l'articolo femminile plurale veniva, come altrove (v. Krit. Jahresber. üb. d. Fortschritte d. rom. philologie I 129), a sonare *alj* (**alj gnj* le unghie, ecc.), questo *alj* appar invertito in *ajl* (*ajl gnj*, *ajl al* le ale, ecc.).

(18) Riesce perciò ben curioso l'esempio *cun la sî belan fia* colle sue belle figlie, allegato dall'Ascoli.

(19) Dico 'pare', perchè non ho molti esempi; dei quali però va detto che nessuna contraddice alla norma.

(20) Notevole esempio, comechè la nota di plurale già s'abbia nell'-*ân* di *matân*.

(21) L'aggettivo 'bella' par che abbia, nei rapporti del -*n*, una posizione privilegiata, poichè esso può conservare il -*n* anche dietro al dimostrativo o all'aggettivo numerale (*quellan bellan figūra* 132, *diversan bellan časa*, *tantan bellan forma*, Ascoli, o. c., I 274, dove però c'è anche un *lan caltivan cumpagnia*), e anzi può essere esso solo investito del segnacaso di plurale, a scapito persin dell'articolo (*la sî belan fia*, Ascoli, o. c., I 274, *tutta bellan pareggiada* Stria 128). Ma è notevole che manchi nel vocativo o *bella*, o *belle*, 4, che però è adoperato sostantivamente.

(22) A Mesocco, nella vecchia parlata, s'aggiungeva il -*n* anche ai mascholini in -*a* (*i bårben* pl. di *bårbâ* zio); ma ora: *i molčtâ* gli arrotini, *i bårbâ*.

(23) *múžâ* mucchio. A Mesocco e Soazza il *g* lombardo suol ridursi a *ž* quando venga a trovarsi tra vocali: *určžâ* orecchia, *čžâdâ* occhiata (ma *čč* occhio), *včžâ* vecchia (*več* vecchio), *frčžâ* fredda (*freč* freddo), *la žčjřâ* la ghiaja, *la žčs'â* la chiesa (ma *in žčs'â*), ecc. ecc. Vi corrisponde forse, a Gordona di Bellinzona, la alternanza: sing. *gŭ'jŭ* pl. *gŭč*, sing. *určja*

pl. *urec*, *hèja* vecchia, *hec* vecchio, e così *pinèje* = lomb. *penàga* (v. qui sopra la nota 17), *cijda* cucchiajo, e *jàscia* ghiaccio, *jòvo* (= lomb. *gòva*; v. Meyer-Lübke, Zst. f. rom. phil. XX, 533), che pajono accennare (la mia fonte omette l'articolo) a *la jascia* ecc.

(24) Il mio informatore è per questo lato il Rev.^{mo} prof. Don Pasquale Mantovani da Soazza. Ampie informazioni orali e saggi scritti debbo pure, per Soazza, al Rev.^{mo} Don Gioachimo Zarro, da Soazza, parroco a Roveredo, alla di lui sorella la Signorina Clementina Zarro, maestra a Soazza, alle Signorine Orsolina e Lidia Santi, e al Signor Alessio Mazzoni, che mi fornì de' saggi scritti da lui. Per Mesocco, ho attinto i miei materiali alla viva voce e ai saggi scritti del parroco Rev.^{mo} Don Filippo Nigris e della Signora Barbara Fasani. A tutti sian qui rese le grazie più sentite.

(25) Dal saggio di Alessio Mazzoni: *tuc intema cavra e boc* tutti insieme capre e becchi, *la fossen nace* fossero andate, *l'on miga vista* non le ho vedute, *senza catà nè cavra nè boc ne glieu* senza trovar nè capre, nè becchi, nè capretti, *la men cavra l'en tutta viva*.

(26) Do gli esempi per lo più nell'aspetto fonetico di Mesocco, intendendo che, astrazione fatta da ciò, possano valere anche per Soazza.

(27) Quando si tratti di sostantivi in combinazione con un numero, allora anche Mesocco può fermarsi al solo -a: *dq vdkà, tre grà* tre ore, *dejs vglà* dieci volte, ecc. — Dei numeri ordinali, solo il 'due' può declinarsi ma quando stia da solo: p. e., *kvanlen vâken? Dgwà o dâwen*, o anche il normale *dq*.

(28) *pérra* non presuppone già, in questo territorio, **pégra*; ma bensì **péora* **péjora* **pérra*.

(29) Di *pi* ecc. in *pé* e *é* ecc. è toccato dall'Ascoli, in Arch. glott. I 171, da me, ib. IX 109, e ancora dal Meyer-Lübke, Ital. gramm. § 255. Nella Mesolcina è fenomeno ormai tramontante, ma pur sempre vivo. A Soazza siamo ancora a *pé bj* (*Kabjéw* Cabbio, *péankà, péajš* piange ecc.; ma *spj-in šc: ščōnā* pialla, nl. *ščānā* all. a *Spjānā*) ma Mesocco ha *é, j* (*éof* e *éui* piovere, *citéj* all. a *pjotèi* tetto, v. Arch. glott. IX 209, *éas'éj* piacere, *éantā* pianta, *éumésš* 'piumaccio' guancia, *éatelinā* 'piattellina' scodella, *jávā* biada, ecc.; *rābjā*). — Mi si conceda poi di meglio assodare la estensione del fenomeno nelle nostre Alpi. Nel contado bellinzonese, ho, da Montecarasso, ancora *camjd* cambiare, *vendémjā* vendemmia, cioè **cambjd* ecc., *rābjā* rabbia, e da Gorduno, che giace in faccia ad Arbedo al di là del Ticino, *péu* più, *péé*, pidocchio, con *pj* non da *pl* ma pur antichissimo *, *kābjā* gabbia, *štrūbjū* storpia (masc. *štrūbi* **). Nel sistema dell'Adda, Tirano, o meglio il suo contado, mi dà *pciù*, *pcias*, *despciasè* dispiacere, *pciee* pieno, *pciaca* nascosto, *pciussee* più, *pciōva* pioggia, *bgionda*, *campcion* campione, *nibgio* l'es-

* Notevole che questo esemplare ritorni, unico nel suo genere, a Tortona (*pcioeuc*); per quanto Genova abbia *pigōggu*, si tratterà certo di un ligurismo.

** La vicenda che corre tra masc. *štrūbi* e fem. *štrūbjū* (= -a; v. Arch. glott. XIII 360) è una vicenda normale; e ci insegna esser la riduzione di *bj* a *bj* posteriore alla caduta di -o o meglio al ridursi di -ijo a -i. Dico -ijo perchè non v'ha dubbio che gli esempi lombardi del genere di *vizi*, *štrūpi* si ripetano da **vizij* **štrūpij* e questi da **vizijo* **štrūpijo*.

sere afato delle piante (cfr. *nibi*, *nibida* nel Monti), *morbio* morbo; Montagna: *čōgōt* piedi nudi, dove è ben notevole il dittongo di **piē* (per *got*, cfr. *giōt* Arch. glott. I 271 n). *čanē* piangere, *čan* piano, *čanta* pianta, *čū* più, *enci* empire, *čata* piatta; esemplari di Delebio, Rogolo e Andalo sono, secondo altre informazioni: *ciazza*, *ciù*, *ciang*, *colluggia* = mil. *corčlja* rigovernatura, *raggia*, *saggia* sabbia. E dal Voc. del Monti ancora sono da ricordare *inciaccōh* (Arch. glott. XVI 162; e aggiungi *ciaccō* coprire, a Berbenno, *placā* schiacciare, nel Friuli), *ānci* smorfie e *amcia* nausea, da mandarsi col mil. *āmpia*, di cui v. Zst. für rom. phil. XXII 465, *ciōmb* ebbro e *ciomba* ebbrezza (cfr. tiran. *piūmba* id.), *gianchetta* (a p. 413, v. 22; cfr. *bianchèta* nel Voc. stesso, 20), *figgia* fibbia (pag. 390), *gioeugia* giovedì, *raggia* nella Parab. di Albosaggia, v. 28, *sgrubgiā*, che è indubbiamente da anteriore **sgrubjā* (cfr. sopras. *grūbis*, *grubia*, ruvido, inuguale), e infine *morgio*, *morgina*, terra molto grassa, con che si risale a **morbio* morbido (cfr. valtell. *morbina* deposito di melma nelle pozzanghere). — Il fenomeno va poi sino ai monti di Lecco, da dove, e più precisamente da Sommana, ho la curiosa determinazione di *pj* per *ps*: *pšan* piano, *psēga* piega, *psānta*. — Circa a *ff* esso non ha dappertutto una sorte parallela a quella di *pj* e *bj*; la ha però a Sommana e a Santa Maria di Calanca, e le risoluzioni che in questi luoghi ha il nesso son fatte per gettar qualche luce sullo *s* = *ff* di qualche località della Valle del Ticino, di Genova e dei dialetti meridionali. La risoluzione di Sommana è dunque *ps* (*psāma* fiamma, *psā* fiato, *psur* fiore), e *šč* quella di S. Maria (*ščgr* fiore, *ščāma* fiamma, *ščadd* fiatare, *granščōj* = sanvitt. *granfjēj* mirtilli). Si vede che i nessi **fs* e **fc*, ai quali nell'un luogo e nell'altro da *ff* si veniva, riuscivan assai ostici, quindi il bisogno di aggiustarli in modo che riuscisser meglio pronunciabili. E a questa tendenza dobbiamo anche il *š*, che sarà da **fs*, così come il *č* di gen. *čanu* ecc., è da *pc*.

(30) Riterrei poi in errore chi volesse ricercare l'origine del *-n* in quel tipo di femminile in *-ān*, i cui esempi abbondano nella Mesolcina e nella valle del Liro (*ānda* zia, pl. *andēn* a Menarola, cfr. *tavēn* tafano, ecc., *ēnda* pl. *andēn*, *maestra* plur. *maestrēn*, *serčgra* sarta pl. *serčgrēn*, *selvčnsa* donna che raccoglie le castagne, pl. *selvčnzēn* a Campodolcino, *mēta* ragazza pl. *matēn*, *maestra* *maestrēn*, *kūndā* *kūnadēn* a Domaso, nella sezione più settentrionale del Lario), ma che, all'infuori di *matān*, sembrano mancare alla Bregaglia. Questo *-ān* è sostantivale per eccellenza, e sarebbe perciò strano che appunto mancasse di influire sul sostantivo bregagliotto, che, come vedemmo, va privo del *-n*. D'altronde, in quanto l'ho io udito, il *-n* di *-ān* è gutturale (il *-n* della valle del Liro dipende da ragioni fonetiche locali, e vi si dirà, p. es., anche *pēn*, *pano*, ecc.) e quello di *-ān*, dentale. — Circa al quale *-ān*, in quanto mesolcinese, mi si conceda di qui riassumere quanto ho più volte avuto l'occasione di esporre qua e là, e ultimamente in Bollett. st. d. Svizzera it. XXIV, 61-2. Compar esso adunque prima in nomi indicanti parentela, oppure mestiere, stato e condizione (aggiungi: mes. *fermān* donne, *štridān* streghe, *šorān* signore); poi in nomi di bestie (aggiungi * *manšān* manze, *galindān* galline), dove è no-

* Anche *pernisān*, che presso l'Ascoli (Arch. gl. I 270) è il solo esempio in *-an* e ha il singolare *pernis*, andrà letto *pernisān*.

tevole che sempre gli si sottraggano i nomi 'capra' e 'vacca'; infine in pochi sostantivi attinenti a oggetti inanimati (aggiungi il mes. *štalān* stalle, che entra in una categoria ideale con *casān*, case, e *cačinān* cascine, e, ben notevole, il pure mes. *faṡšān* da sing. *faṡš* falce). I nomi locali provan poi che quest'ultima categoria era un giorno più numerosa; dove, ai già noti, si aggiungono, da Soazza, *La Spindān* (che è poi lo *Spinano* del Kübler), e *La Fopān* (*fēpa* fossa; oggi nell'appellativo: plur. *la fēpen*).

(31) Si potrebbe anche chiedere perchè il tipo *ōmen* non si sia esteso, prima che agli altri, a quei sostantivi femminili che appartenevano alla sua stessa declinazione; i quali, come s'è visto, non vanno muniti del *-n* (*la val* le valli, ecc.).

(32) È noto che il *-no* toscano di *ēglino quēglino* sorgerà per il fatto che *egli* e *quegli* tanto esprimessero il singolare che il plurale; il che veniva a produrre equivoco non tanto quando si dicesse *egli cantano*, ma in altre congiunture. Dal mascolino il *-no* passava al femminile (*ēlleno*).

(33) Una possibile ragione per cui la Bregaglia abbia preferito munire del *-n* l'articolo, anzichè il nome, potrebbe essere questa: che per tal via si rendeva possibile il distinguere il plurale dal singolare anche ne' sostantivi della terza.

(34) La qual dualità poteva per avventura esercitare anch'essa qualche influenza nello sviluppo delle forme cui è consacrata questa nota.

(35) Queste diverse forme di 'voi' appajon dure a prima vista, ma forse ne verremo a capo senza violenze. Circa a *vej*, esso va coi soazz. *nej* noi e *dej* (masc.) due, ai quali e a *vej* corrispondon nelle attigue valli *noj voj doj*. Siam dunque coll'*ej* a una mera evoluzion fonetica, cioè a *ōj* (all' *ō* lombardo corrispondon Soazza e Mesocco con *e*) da *oj* (cfr. il borm. *dōj*), come nel soazz. *pagējra* (mes. *pagēra*) paura **pavōr*-ia, e come nei tanti altri esempi alpini in cui un *ç* passa ad *ō* per l'influenza di un *j* che mediatamente o immediatamente succede. Circa a *veñ*, esso scende in linea diretta da *neñ* noi, una forma, questa, nella quale s'incontrano *nej* e un *nūn*, che s'ode in altre parti della Mesolcina, e corrisponde appieno al lomb. *nūn*, al mil. *nū*. Questo incontro produceva **neñ*; ma siamo in dialetti che *-ēñ* riducono a *-ēñ* (cfr. *feñ* fieno, *beñ* bene, ecc.). — Quanto a *voñ*, esso altro non sarà se non *veñ* risentitosi dell'influenza di *voj*, che a Soazza vive sempre, e sarà stata forma collaterale di **vej* e vittoriosa su questa.

(36) Non si rivede però più quando alla voce verbale s'appiccichi un pronome enclitico: *portālen*, portatele, tanto di una che di più persone.

(37) Non sono infrequenti a Mesocco gli esempi di *ā* di sillaba aperta in *g* (v. anche Ascoli, Arch. glott. I 271-2), e riterrei che un giorno un tal fenomeno fosse la norma. Dipenderebbero quindi da essa i verbi in *-é*, e rimarrebbe solo da vedere perchè un certo numero di verbi sia ritornato all'*-ā*, mantenendoglisi fedeli senza esitanza nessuna, e altri, con non minor decisione, si tengano stretti all'*-ē*.

(38) Riesce quindi notevole che esca per *-ū* anche il participio dei verbi in *-ire*: *fenū* finito, *capū* capito (ma, al fem., *-ūdd* e *-idd*, v. Ascoli, Arch. glott. I 282, num. 35, 36).

(39) Il participio di forma singolare e mascolina è però *-dū* tanto pei

verbi in *-à* che per quelli in *-é*. Un analogo fatto s'ha altrove, p. es. nell'Alta Leventina, dove ogni *-A'RE* è *-é* ed ogni *-A'TA* è *-éda*, ma dove il participio mascolino singolare è un succedaneo di *-aw*. Si vede che la caduta, in tale forma, del *-d-* (= *-t-*) e il successivo ridursi di *-do* in *-aw -dw -ô -ù*, ecc., son fenomeni anteriori al ridursi di *à* di sillaba aperta ad *é*, e quindi ben antichi (v. ora anche Archivio storico lombardo, S III, ann. XXIX, pag. 363).

Sia ancora detto che ne' sostantivi in *-ato*, Mesocco ha *-ôw*, ma *-éj -éda* (*cuñôw* cognato, *-ñéj, -ñéda*), mostrando così essere tale la primitiva condizione di cose anche nei participi, e avvertendoci quindi che *cantôj, cantâda*, ecc., rappresentano un ritorno.

